

Ricordo di Leo Longanesi

Venne a Milano verso il '46 da Roma, dove sbrigliava diverse attività giornalistiche fra una redazione e l'altra.

Venne a Milano chiamato da una allettante offerta: il dottor Mario Monti offriva la possibilità di dar principio a una seria attività editoriale.

Veramente tale offerta era stata prima indirizzata a Vergani, ma il buon Orio, che già lavorava in via Spiga presso l'editore Aldo Garzanti, era in attesa di essere chiamato al *Corriere* che era la sua unica vera aspirazione la quale si doveva realizzare fra poco.

Vergani venne chiamato in Solferino 28, e la casa editrice passata a Longanesi.

Il simpatico Leo provvide subito, con dinamico entusiasmo, a sistemare bene le fondamenta per rendere solida la futura impresa, ed era tale il suo impegno che nei primi mesi subito volle iniziare la pubblicazione di un piccolo mensile: *Il Libraio* da distribuire gratuitamente in tutta Italia, beninteso a coloro che dei libri si occupavano per la vendita.

Correva voce, allora, che Longanesi era difficile da trattare; effettivamente il suo carattere autoritario e la sua aria eccessivamente dinamica, provocavano a volte qualche reazione.

Da tener presente che aveva come braccio destro la brava signora Ambrogina Pozzi, amministratrice attenta e diligentissima.

L'amico libraio per la verità, ha potuto constatare durante oltre dieci anni di buone relazioni editoriali, che Leo non era affatto intrattabile, anzi, ben presto la nostra cordialità si trasformò in amicizia.

Quando si affacciava alla soglia della libreria e vedeva che c'era una breve pausa nel lavoro, si avvicinava al banco e osservandoti la cravatta ti chiedeva dove l'avevi acquistata, chi ti aveva confezionato la giacca, che il tuo soprabito era di buona stoffa, quanto l'avevi pagato, dopo naturalmente aver parlato a lungo dei suoi libri, con un breve accenno a quelli che avrebbe pubblicato in avvenire, alle collezioni che aveva in mente di realizzare.

La testa di quel piccolo uomo era un continuo vulcano, mai contento di quello che aveva fatto, e con grandi progetti per l'avvenire.

Intrattenersi con lui era un vero godimento, qualche volta usava delle espressioni non del tutto educate, e forse era simpatico anche per questo.

Quando improvvisamente mancò, nel settembre 1957, la più bella pagina su di lui la scrisse Indro Montanelli, sul *Corriere* del 29 settembre, che certo vale la pena di rileggere.

Addio a Longanesi

Forse non riuscirò a parlare di Leo Longanesi come le circostanze vorrebbero, con rispettoso distacco. E non sarebbe neanche giusto chiedermelo. La mia vita è stata così intimamente mescolata alla sua, o per meglio dire invasa da lui, che ci vorrà del tempo prima che possa raggiungere nei suoi riguardi una certa imparzialità.

Lasciatemi dunque dire, alla rinfusa, le poche cose che alla rinfusa mi tornano in mente. Avevo vent'anni quando gli andai incontro, attratto da ciò che in lui più brillava: la genialità, l'inventiva, l'originalità. E ora, a cose fatte, mi accorgo di essergli rimasto accanto, finché ho potuto, per la tristezza, la malinconia, e a volte la disperazione, che dietro tutto questo si nascondeva.

Era di poco maggiore di me. Ma Longanesi è uno dei pochissimi uomini al mondo che non abbia dovuto aspettare i figli dei suoi coetanei per farsene dei discepoli e che abbia saputo diventare il maestro della sua generazione. A diciott'anni, senza corredo di studi e senza aver mai messo il naso fuori della sua Romagna, era già sul podio a dirigere l'orchestra. Non aveva avuto esitazioni nell'imboccare la strada. E naturalmente aveva scelto quella che, dal punto di vista personale, non menava a nulla. Quest'uomo che passava per avaro, e che sul conto dell'albergo e del ristorante lo era, ha trascorso la vita a scialacquare tutto il suo patrimonio d'ingegno e ad arricchirne gli altri, gratis. Io stesso, di quel poco che ho fatto, non riesco più a distinguere ciò che è mio da ciò che è suo.

Ora mi domando se aveva accantonato qualcosa dentro i suoi tiretti: se, oltre tutto quel che dava d'idee, di spunti, di trovate, di pretesti, aveva serbato qualcosa per sé. Temo di no. Questo lavoratore infaticabile ha lavorato soltanto a disperdersi, e oltre agli inediti del suo «Diario» non si troverà nulla. Lo ritroveremo solo noi, nelle lettere che ci scrisse nelle giornate di accoramento e di solitudine, ch'erano regolarmente sette nella settimana, e toccavano la punta, più patetica la domenica, quando la festa gl'imponeva l'ozio, il suo peggiore e più sottile nemico. Allora erano lunghe pagine descrittive di ciò che vedeva dalla sua finestra.

Quante cose vedeva, Leo, da quel modesto osservatorio dal quale, a noi, non era mai riuscito contare che qualche tegola, qualche albero, qualche cencio teso sul filo ad asciugare! Il canto di una ragazza sul balcone bastava a rimescolargli dentro tutto un mondo. E ne venivano fuori stupende pagine di lirismo: i suoi regali, dei quali egli stesso l'indomani si era già dimenticato.

A questo Leo segreto e inedito, una intera leva di giornalisti e di scrittori ha succhiato il proprio latte. Non tutti lo sanno. Non tutti se lo ricordano. Ma l'influenza di Longanesi è stata decisiva, nel gusto e nel costume letterario di questo Paese, più di quanto non lo sia stata quella di qualsiasi altro uomo. Ed è morto povero e quasi solo. Non bisogna darne la colpa a nessuno, perché questo era il suo destino, ed egli lo subiva senza ribellarvisi. «È vero», mi disse un giorno che avevamo litigato più violentemente del solito, perché non si faceva altro dalla mattina alla sera, «io sono come Saturno: mi mangio i figli, e un giorno mi mangerò anche te. Anzi, a dirti la

verità, ti ho già mangiato.» Poi aggiunse, con una smorfia di disgusto: «E non hai neanche un buon sapore».

Leo non mi aveva affatto mangiato, perché era un cannibale vegetariano. E con tutta la «cattiveria» di cui faceva sfoggio, a parole, guadagnandosi una fama di malvagio di cui era fierissimo, non ha mai torto un capello a nessuno. Ma bisognava stare con lui in posizione di difesa perché la sua amicizia era anche una spaventosa tirannia. Era questo che gli rimproveravo, quando si lamentava di essere solo. Egli aveva allevato un po' tutti, ma avrebbe preteso che fossero rimasti all'infinito a poppare alla sua mammella generosa. Invece avevano messo i denti e si erano allontanati per la loro strada: Pannunzio dirige *Il Mondo*, Arrigo Benedetti *L'Espresso*, Soldati e Flaiano fanno il cinema. Era fatale che avvenisse, e mentalmente anche lui lo accettava. Ma la mente di Leo andava in un verso, e Longanesi in un altro. Non ricordava, non voleva ricordare che questi uomini avevano fatto strada, e una bella strada, con le gambe che lui gli aveva dato. Avrebbe potuto trarne una pigmalionica fierezza. Invece, nulla. Per lui era tutto e soltanto «tradimento».

Era successo anche col povero Brancati, che un tempo era stato il preferito dei suoi figli. Era un piccolo retore di provincia, quando si accostò a Longanesi, e si credeva nato per scrivere dei brutti poemi epici, edificanti e celebrativi. Ero presente il giorno in cui, con la buona grazia che lo distingueva, Leo gli randellò un libro in testa urlandogli: «Legga questo, somaro! È Gogol, il suo fratello maggiore. Anche lei è un Gogol. Di Catania». Aveva già annusato i libri che Vitaliano si portava in corpo e che sotto lo stimolo di Leo avrebbe scritto. E già ne aveva anticipato la più esatta misura critica. Era successo con Buzzati, su cui nessuno avrebbe puntato un soldo e di cui fu il primo editore. Intelligenza? No. È la qualità di cui più si è parlato a proposito di Longanesi, ed è la più grossa stupidaggine che si sia detta di lui. Longanesi non era un uomo intelligente, non era nemmeno un intellettuale. La logica non ha guidato nessuno dei suoi gesti, forse egli non sapeva nemmeno dove stesse di casa. Condurre con lui in porto un ragionamento era un'impresa disperata. Di fronte al più banale sillogismo, inciampava.

Longanesi era un artista geniale, il solo che abbia incontrato nella mia vita. E come tutti gli artisti andava a naso, a intuito, con un invisibile radar al posto del cervello. Procedeva a furia d'intuizioni che avevano del miracoloso e che facevano perfino pensare a qualcosa di diabolico. Non sapeva cosa volesse dire deduzione. Il suo processo era tutto induttivo, dal piccolo particolare al generale. Uno sguardo, la piega di una bocca, un gesto, gli bastavano a ricostruire una persona e a pronunziare su di essa giudizi spietati e irrevocabili. Un giorno mi raccontò di essere diventato antifascista, in tram, guardando il didietro di un console della milizia in piedi di fronte a lui. Quando scoppiò la guerra, mi disse: «Che catastrofe! Pensa a quanti reduci avremo, quando sarà finita!»

Questi famosi motti di Longanesi (ci sarebbe da compilarne volumi) facevano immediatamente il giro della città, creandogli intorno un'aureola ingannatrice di uomo sarcastico e paradossale, imprevedibile e «brillante». Ma si trattava di ben altro; imbrogliando tutti, o quasi tutti, con lo specchietto di queste sue apparenti assurdità,

Longanesi ha condotto, dal primo all'ultimo giorno, e con un impegno di crociato, la più seria e disperata battaglia che mai sia stata ingaggiata da uno scrittore. Vogliamo dire, per semplificare, che è stato l'ultimo vero grande difensore della «destra»? Diciamolo pure, forse anche perché egli stesso desidera che questo sia detto.

Ma la verità è, e un giorno su questo punto ci ripromettiamo di fare il chiaro, che Longanesi non si è mai sognato di difendere una classe cui non apparteneva e in cui non credeva, né un'ideologia politica. Ogni tentativo di giudicarlo su questo piano è semplicemente ridicolo e meschino. Fosse nato in Francia, Longanesi avrebbe trovato probabilmente interessi reali a cui partecipare, e perfino un partito in cui inserirsi. In Italia egli è stato costretto a inventare letteralmente il mondo, di cui poi si è fatto il paladino. In questo miscuglio di Renard e di Toulouse-Lautrec, c'è anche un pizzico di Don Chisciotte truccato da Sancio Pancia. L'Italia ch'egli ha difeso era una pura e semplice creazione della sua fantasia, del suo gusto e di una cultura costruita a furia, più che di letture e di studio, di balenanti intuizioni. Quest'uomo piccolissimo, che soffriva atrocemente della propria statura, era molto più grande del mondo in cui viveva e ne traboccava continuamente di fuori. Per questo era difficile stargli accanto. E per questo era impossibile abbandonarlo senza sentirsi «traditore», come lui diceva, anzi addirittura parricida. Quel suo eterno scegliere la posizione più scomoda, la trincea più battuta, l'esercito più sconfitto, ci poneva continuamente di fronte a un insormontabile caso di coscienza. Dichiaro senza rossore che ho rinnegato molte mie convinzioni per restare fedele a Longanesi, e non me ne pento. Oggi l'unico rimorso che ho è quello di non essere rimasto sempre fedele a lui, l'uomo più importante della mia vita, quello che ho più amato e odiato, il solo maestro che mi riconosca anche nelle giravolte più rischiose e nei più azzardati zig-zag. E non sono il solo a trovarmi in queste condizioni. Proprio mentre scrivo questo arruffato articolo, mi hanno telefonato Arrigo Benedetti e Mario Soldati, che pure sembrano camminare così sicuri su una strada diversa da quella su cui Longanesi ci aveva tutti avviati. «E ora?» mi hanno chiesto con voce di pianto. «Come faremo a scrivere senza più la paura e la speranza di ciò che avrebbe detto Longanesi leggendoci?» Si sentivano orfani anche loro, come me.

Nessuno degli italiani contemporanei ha lasciato, o lascerà, morendo, il vuoto che lascia Longanesi. In nessuna generazione un italiano ha scavato così a fondo e durevolmente come ha fatto Longanesi in quella nostra. Forse qualcuno la troverà un'esagerazione, suggeritami dall'emozione della sua morte. E invece è una vecchia certezza, di cui m'impegno a riconoscere la validità anche nel più lontano futuro. È difficile dimostrarlo, perché di suo rimane ben poco, un milionesimo di quello che avrebbe potuto darci, e impossibile da raccogliere in un'opera organica, sbriciolato com'è in frammenti di diario, in abbozzi di disegni, appunti e schemi. L'avarco Longanesi era troppo occupato ad arricchire noi per accumulare di suo. Per me, non oso fare il conto di quello che mi rimarrebbe, se dovessi restituirgli tutto ciò che mi ha dato.

Non ho avuto il tempo di dirglielo, ora è troppo tardi, uno stupido pudore mi ha sempre trattenuto. Ma anche il pudore me lo aveva insegnato lui.

Indro Montanelli